**Guida alla lettura dell’Esodo**

**Scheda n. 1**

**Un popolo schiavo**

**Premesse.** Nell’Introduzione abbiamo visto che il popolo non è il protagonista principale della vicenda dell’Esodo. Il popolo però, anche se sembra non saper fare altro che gridare e lamentarsi, è continuamente presente. È il destinatario prima della persecuzione del faraone, poi del fallito tentativo di ribellione di Mosè, finché Dio lo prende sotto la sua protezione, lo libera e lo guida nel lungo cammino del deserto.

Il primo passo per entrare nello spirito dell’Esodo è confrontarsi con questo popolo, provare a identificarsi con esso, vedere quali suoi atteggiamenti sono ancora nostri.

Di questo popolo oppresso facciamo nostra la voglia e la speranza di libertà, come ci suggerisce L. Bruni nel libro *Le levatrici d’Egitto,* a cui faremo spesso riferimento: “*La lettura e la meditazione del libro dell’Esodo è un grande esercizio spirituale ed etico, forse il più grande di tutti, per chi vuole prendere coscienza dei “faraoni*” *che lo opprimono, tornare a sentire dentro il desiderio di libertà, udire il grido di oppressione dei poveri, cercare di liberarne almeno qualcuno. E per chi vuole imitare le levatrici d’Egitto, le amanti dei bambini di tutti*” (p. 10).

**Lettura del testo: Esodo 1,1-22. 2,23-25**.

Cerchiamo di inquadrare il testo ponendoci quattro domande:

1. Cos’è la schiavitù?
2. Chi sono i “faraoni”?
3. Esistono ancora le “levatrici d’Egitto”?
4. Sappiamo ancora gridare a Dio?

Proviamo a rispondere facendo riferimento al testo biblico, alla nostra esperienza e al libro citato.

**La schiavitù.** Il faraone aveva un potere assoluto: poteva requisire per i suoi lavori qualsiasi cittadino egiziano. Figuriamoci gli stranieri! Anche se il lavoro era strumento di oppressione, l’Egitto non era certo Auschwitz: come documentato in capitoli successivi gli Israeliti durante i momenti difficili del cammino rimpiangeranno il soggiorno in Egitto, in cui avevano cibo a sazietà (cfr. Es 16,3): nessun sopravvissuto ai campi di sterminio ha manifestato sentimenti simili! Per gli Egiziani era evidente che per poter svolgere lavori pesantissimi come intagliare, trasportare e sollevare pietre, gli schiavi dovevano averne le forze.

Ma la pancia piena non è tutto. L’uomo ha bisogno di libertà, deve poter fare le sue scelte. Gli imperi hanno sempre cercato di usare il lavoro per spegnere nelle anime dei lavoratori i sogni di libertà, di gratuità, di festa. Certo poter lavorare è una via di liberazione e non avere lavoro è spesso un dramma. Ma accanto al lavoro che libera e nobilita c’è il lavoro usato dai faraoni come mezzo di oppressione di poveri e di guadagno per pochi.

Proviamo a citare alcune situazioni in cui il lavoro rende schiavi: quando impone ritmi insostenibili, quando diventa fonte di malessere e di stress, quando scatena la competizione (ben diversa dalla sana emulazione), quando, come nel caso dell’Esodo, toglie il tempo libero, il tempo della festa, il tempo del culto a Dio. Ricordiamo che ai “faraoni” le feste fanno più paura dei cortei di protesta, perché contengono la forza infinita della gratuità.

**I faraoni.** Non sono atei; sono idolatri. Non negano Dio; fanno diventare Dio se stessi, le cose (il denaro, il potere), le loro idee. La loro cattiveria non è quasi mai gratuita perché ciò che conta è il risultato. Quando più avanti (Es. 5) si arriverà alla decisione di non fornire più la paglia per fare i mattoni, sarà una sorta di “punizione” dettata dalla rabbia, economicamente improduttiva.

Come sottolinea C. M. Martini (*Vita di Mosè*, Borla) il faraone è un uomo intelligente, abile, aperto al dialogo (quante volte accetta di ricevere Mosè ed Aronne!), arriva anche al punto di saper riconoscere le proprie colpe, ma poi subito dopo nega tutto, ritira la parola data, perché sa che accettando le condizioni di Mosè, farebbe crollare il sistema. Il vero faraone è colui che riconosce che “il sistema” politico-economico viene prima delle persone, prima di tutto.

**Le levatrici.** Sono le figure più positive di questo primo capitolo. Vengono ricordati anche i loro nomi: Sifra (la bella) e Pua (splendore). Non sappiamo altro di loro se non che furono le prime obiettrici di coscienza: “Temettero Dio: non fecero come aveva ordinato il re d’Egitto e lasciarono vivere i bambini” (1,13): quei bambini che il faraone aveva condannato a morte. Il principio dell’obiezione di coscienza, allora come oggi è sempre lo stesso: le leggi dello stato vanno rispettate solo se e quando servono la legge della vita. E questa dice che “i bambini non si uccidono”.

L’inizio dell’Esodo ci mostra una meravigliosa alleanza tra donne, che va al di là anche dell’etnia, se pensiamo alla figlia del faraone che salva un bambino chiaramente ebreo.

**Il grido a Dio.** La prima preghiera dell’Esodo è un grido: un urlo verso Dio che si alza dal popolo oppresso. Chi grida crede o almeno spera che “lassù” ci sia qualcuno che possa ascoltare e raccogliere quel grido. Se invece non ci sentiamo oppressi da nessun faraone o se abbiamo perso la speranza che qualcuno ascolti il nostro grido, non abbiamo ragioni per gridare. Si grida quando si pensa e si crede che l’altro ci possa ancora ascoltare, che possa venire in nostro aiuto.

Oggi siamo schiavi in lavori forzati che spesso ci siamo scelti noi: per questo non sentiamo il bisogno di liberazione. I lavori forzati e le forme di sfruttamento continuano a crescere nel mondo, ma dai nostri campi di lavoro non si elevano più grida verso il cielo.

**Per continuare a riflettere.**

Possiamo confrontare le situazioni dell’Esodo con la nostra vita. Alcune domande possibili:

1. Quali sono le schiavitù del nostro tempo?
2. Quanto c’è dello spirito del faraone in noi e attorno a noi?
3. Ci sono esempi di obiezione di coscienza?
4. Sappiamo ancora far sentire alto il nostro grido? Abbiamo almeno questa fede?